

ALL'ADRIANO

Molinari - Brengola - Refice

Gran folla è accorsa ieri all'Adriano, richiamatavi dalle molte attrattive del programma che il Maestro Bernardino Molinari ha autorevolmente diretto, recando ad ogni musica il contributo essenziale del suo fervore artistico. Alla iniziale introduzione del *Flauto magico* di Mozart è seguito — in prima esecuzione — il concerto per violino solista con orchestra d'archi e cembalo di Vivaldi, nella revisione di Casella che, per sua confessione, s'è limitato ad aggiungere, e l'ha aggiunta magistralmente, la parte del cembalo la quale, secondo l'uso del tempo, non è segnata nella partitura. Il concerto, porta come sottotitolo: «Il riposo» e mai musica ascoltammo più di questa riposante e serena. Saremmo quasi per dar ragione a coloro che parlano di «musica pura». Musica, comunque, di chiara, alata ispirazione che ben meritava d'esser tratta dal silenzio in cui giaceva, tra i manoscritti della Biblioteca nazionale di Torino. Di fronte a così liete sorprese di ritrovamenti, converrebbe istituire un corpo di musicisti addetti a scavare attivamente nei segreti ripostigli degli archivi.

Solista era Riccardo Brengola, il ventitreenne violinista napoletano, cresciuto alla scuola di perfezionamento del Serato. Naturalmente le sue qualità hanno avuto più ampio modo di affermarsi nel *Concerto in re magg.* di Ciaikovski, opera calda di romanticismo, ma varia e piacevole e, soprattutto scritta «per violino» non «contro il violino» come sembra sia d'obbligo in certe composizioni similari modernissime, le quali, col romanticismo, hanno messo anche da parte il buon gusto, il senso del corrente discorso musicale e molte altre cose ancora...

Ma torniamo al Brengola per dire che egli ha potuto egregiamente affermarsi per il sicuro slancio del suo giuoco tecnico e per il calore avvincente del fraseggio anche se il suono (colpa dello strumento?) non è sempre riuscito a liberarsi di qualche asprezza. Ci siamo trovati di fronte a un concertista completo: il pubblico ha rivolto al Brengola ovazioni unanimi, tanto da indurlo ad eseguire due numeri fuori programma. Gli auspici per l'avvenire artistico del Brengola non potrebbero esser più lieti.

La seconda parte era per intero dedicata ad una tra novità: lo *Stabat Mater* per soli, coro e orchestra di Licio Refice. Il Maestro Molinari ha dato alla partitura un eccellente rilievo interpretativo; i cori, istruiti dal Maestro Somma, l'orchestra, i solisti che erano la soprano Margherita Cossa e il tenore Giovanni Voyer, ottimi tutti, han portato un efficacissimo contributo al successo. Il quale è stato assai lusinghiero ed unanime: l'autore è comparso due volte al podio e poi una terza volta, durante lo sfollamento. Diciamo subito che la musica dello *Stabat* non può sorprendere chi conosca lo stile ormai consueto del Maestro Refice. Basterebbe richiamarsi alla sua più recente fatica teatrale: *Margherita da Cortona*, tanto più che lo *Stabat* pur risalendo all'età giovanile del musicista, ha subito però una rielaborazione strumentale recente, rielaborazione che in vari punti ha carattere sostanziale. Effettivamente è chiaro e avvertibile un certo contrasto tra la struttura originaria linearmente melodica di tutto il lavoro e la complessità sinfonica della nuovissima veste strumentale. Se alla costante densità timbrica si aggiunge la tessitura delle voci spinte al massimo della forza, avremo rievocato il clima sonoro, peccante per eccesso, in cui si svolge la prima parte della composizione e in cui non riusciamo a ravvisare quegli accenti di mistica emozione che parrebbero richiesti dalla religiosità del testo. Emozione, misticismo, religiosità che sono invece raggiunti in pieno quando la tempesta sonora si placa e lo spirito raccolto del musicista dà vita ai versetti: *Vidit suum dulcem Natam; Eya Mater, fons amoris, Fac ut ardeat* così intimamente e dolcemente espressivi e di fronte ai quali esprimiamo una ammirazione senza riserve. A questi episodi aggiungeremo anche quello riuscitissimo del *Christe, cum sis hinc exire* affidato alla voce soprana, di chiara e soave ispirazione, mentre non riusciamo a persuaderci del come possa conciliarsi con lo spirito religioso del testo l'entrata del tenore «*Tu: natu vulnerati*» ecc.; dove il tema già proposto dal preudietto orchestrale, ha una concitazione ritmica, un andamento e una timbrica che parrebbero più adatti alla illustrazione musicale di una profanissima cavalcata.

Ma di fronte ad un temperamento che per vari aspetti si rivela nato per il melodramma nelle sue forme più tradizionali, anche quando tratta testi e argomenti religiosi, sta sempre una padronanza del segno, una baldanza tecnica, una certezza e una conoscenza dell'effetto, che devono essere riconosciute nel Maestro Refice come qualità degne di viva ammirazione. E poi l'esuberanza è sempre frutto di sincerità e la sincerità, in arte, merita il più grande rispetto.